

Discorso introduttivo al 47° Capitolo Generale: «Rinnovare la nostra missione: gratitudine, profezia e speranza».

Chris Monaghan CP

Introduzione

Grazie, fratelli miei, per l'inatteso onore di esser invitato a tenere il discorso introduttivo a questo Capitolo. Come Pietro in Atti 3, 6, anche io posso dire a voi: «Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho, ve lo do».

Guardatevi attorno: che cosa vedete? Vedete i vostri fratelli. In mezzo a noi, ci sono centinaia di anni di esperienza vissuta della vita passionista e delle nostre comunità. Ognuno di voi, fratelli, è giunto con speranze e sogni, paure ed attese, gioie e dolori, a questo momento in cui ci raduniamo per il Capitolo Generale: un tempo che ci esorta a vivere con gratitudine, profezia e speranza.

Paolo della Croce non avrebbe mai immaginato che il suo piccolo gruppo di compagni avrebbe posto la propria casa nei continenti dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina e Settentrionale e perfino nella mia isola-continente, l'Australia.

Siete tutti qui perché avete ricevuto la fiducia della vostra Provincia, Configurazione e comunità: la fiducia di rappresentare tutti loro nelle sfide del momento presente, per portare avanti dolcemente e onorare ciò che di prezioso c'è nel nostro passato, e per esser aperti al futuro che ci invita, come sempre fa, ad aver fede, speranza e amore, coraggio e fiducia.

Nel libro del Deuteronomio 30, 19, Mosé lancia una sfida ai suoi contemporanei dicendo loro: «Ho posto di fronte a voi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegliete la vita così che voi e i vostri discendenti possiate vivere».

Dopo quarant'anni di vagabondaggio nel deserto, avevano imparato molto, lungo il cammino, su Dio e su sé stessi. Avevano appreso non solo la fedeltà di Dio, ma anche le conseguenze della loro incapacità a rispondere con coraggio e fede quando si era presentata loro l'opportunità di far rotta verso il futuro, entrando nella terra promessa. Ogni Capitolo rappresenta questa straordinaria opportunità, e responsabilità, di scegliere la vita per noi stessi e per coloro che serviamo e di stabilire la rotta, come Congregazione, per i prossimi sei anni.

*One ship sails East,
And another West,
By the self-same winds that blow,
'Tis the set of the sails
And not the gales,
That tells the way we go.*

Una nave fa vela verso l'est
Ed un'altra verso l'ovest
Per gli stessi identici venti che soffiano,
É l'orientamento delle vele,
E non i venti di burrasca,
A indicare la direzione in cui andiamo.

*Like the winds of the sea
Are the waves of time,
As we journey along through life,
'Tis the set of the soul,
That determines the goal,
And not the calm or the strife.*

Come i venti del mare,
Sono le onde del tempo,
Durante il viaggio della nostra vita,
È l'orientamento dell'anima,
Che determina la meta,
E non la calma o il conflitto.

Ella Wheeler Wilcox

La vita di S. Paolo della Croce fu accompagnata da molte sfide e, in un buon numero di occasioni, egli esprime a parole la propria incrollabile fiducia nel Crocifisso, che era la sorgente della sua speranza e del suo coraggio, quell'unico che stabilì la rotta e fece salpare la sua vita e quella della nostra Congregazione. Egli scriveva a Don Erasmo Tuccinardi, il 7 settembre 1729:

Che importa se l'anima vostra è afflitta o che tutto sia in una tempesta? La vostra nave non farà mai naufragio. Non perdiatè la fiducia nel Grande Pilota, che vi sta guidando al porto. Possa il nostro riposo esser in grandi sofferenze. Colui che è trasformato in Gesù dall'amore non trova posto per riposare se non sulla croce preziosa. O cara Croce, cara Croce, Santa Croce! Quando non mi glorierò in null'altro che in voi, santissima Croce? «Che in null'altro mi possa vantare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo».

Riflettendo sui quasi trecento anni della Congregazione e accettando la sfida di indicare gli obiettivi e discernere il percorso che ci sta davanti, possiamo rincuorarci nella misura in cui progettiamo il percorso e salpiamo le vele tenendo fisso lo sguardo sul Grande Pilota, il crocifisso.

a) Il vangelo di Matteo come fonte di sapienza

Mi ha affascinato dal fatto che la Commissione preparatoria del Capitolo abbia scelto la parabola, che si incontra solo in Matteredo, del tesoro nascosto nel campo come orientamento per il lavoro del Capitolo. Quanto più rifletto su questo testo, tanto più mi sembra appropriato attingere le ricchezze di questo vangelo come un mezzo per iniziare il nostro lavoro insieme.

Il contesto matteoano: una comunità in tempo di transizione, proprio come noi

Così come noi, la comunità di Matteo si trova in un tempo di transizione: con tutti i dibattiti, le paure e le attese e l'eccitazione che accompagna un tale periodo. Era un tempo in cui essi cercavano [da un lato] di esser fedeli alla propria identità e missione cristiana radicata nel giudaismo, con le sue pratiche e le sue tradizioni. D'altro canto, [però] sapevano che il messaggio, che avevano ricevuto in dono, non poteva esser imprigionato dalla tradizione giudaica che li aveva formati. Un mondo più grande lanciava loro i propri richiami e il Signore risorto li aveva invitati ad entrare in questo nuovo mondo come discepoli del Regno.

La comunità di Matteo era chiamata a mantenere diverse ecclesiologie, spiritualità, culture e prospettive religiose in una tensione dinamica e creativa.

- Lo stadio più antico dello sviluppo della comunità fu quello di un gruppo di giudei cristiani in Siria, prima della guerra del 66-70 d.C., che era davvero molto a proprio agio con la loro tradizione giudaica vissuta nel contesto della sinagoga.
- Prima della guerra dei profeti missionari della tradizione Q giunsero in questa comunità predicando una versione radicale dell'insegnamento di Gesù, proclamando Gesù quale figlio dell'uomo e come ultima e definitiva parola di Dio prima della venuta del giudizio finale. Queste due correnti della tradizione si arricchirono vicendevolmente.
- Questi due gruppi, che credevano che Gesù fosse il messia, furono gradualmente esclusi, dopo aver disputato con gli altri giudei sulla possibile messianicità di Gesù, e la comunità di Matteo si ritrovò sempre più isolata.
- Dopo la guerra, il giudaismo riformato e le tensioni aumentarono, così che la comunità di Matteo sperimentò un crescente grado di tensione con gli altri giudei.
- In qualche momento dopo il 70 d.C, il vangelo di Marco, scritto per i cristiani gentili, raggiunse Antiochia e la comunità di Matteo lo incorporò e attenuò la sua enfasi sui gentili e i suoi aspri giudizi nei confronti del giudaismo.
- L'enfasi di Marco su Gesù operatore di miracoli, crocifisso e risorto e sulla sua predicazione nel territorio dei gentili, ora diviene parte della comunità di Matteo e le loro racconto della storia di Gesù.

La genialità di Matteo consiste nel congiungere queste differenti e, talvolta, contrastanti voci, in un modo tale che nessuna delle due vada perduta e [anzi] si creino nuove e vibranti armonie.

Come nella genealogia di Gesù, la comunità di Matteo, conformemente alla Chiesa di ogni tempo, era composta di santi e peccatori, gramigna e buon grano (Mt 13, 24-30), capace di atti di coraggio e di tradimenti, di fede e di fallimento, il cui amore poteva raffreddarsi (Mt 24, 12), ma che poteva rallegrarsi per esser stati invitati a prender parte nel mistero del Regno che si va realizzando (Mt 13, 11). Essi hanno trovato la perla di grande valore (Mt 13, 46), ma saranno in grado di usare i talenti che son stati loro dati (Mt 25, 24-25) o saranno sedotti dalle discussioni su chi sia il più grande (Mt 18, 4)? Costruiranno tre tende sul Tabor (Mt 17, 4) o accetteranno l'invito a seguire Gesù fino al Calvario e anche oltre?

Non è difficile fare dei paralleli tra la nostra situazione e quella della comunità di Matteo. Nel venire a questo Capitolo anche noi riconosciamo di avere degli interessi e dei punti di vista che a volte convergono e altre volte sono in contrasto tra loro. Siamo disposti ad ascoltare gli inviti dello Spirito che ci giungeranno dai nostri confratelli [qui], pur in mezzo alla nostra fragilità umana e a diversi punti di vista? Siamo pronti a permettere che si possa sentire la voci di tutti quelli che sono tra noi, a riconoscere quelli che sono i nostri interessi e le nostre agende di lavoro e, nonostante tutto, esser ancora aperti a quelle dei nostri fratelli e delle nostre sorelle nella più ampia famiglia passionista? Il successo del Capitolo dipende dalla nostra capacità individuale e collettiva di ascoltare, di imparare e di crescere insieme.

Le parabole di Matteo come fonte di sfida e orientamento per il lavoro del Capitolo

La Commissione preparatoria del Capitolo ha usato la parabola del Tesoro nel campo, tratta dal vangelo di Matteo, come invito a entrare nel lavoro del Capitolo. Nel rifletterci, mi ha colpito l'idea che potrebbe esser utile guardare più da vicino le parabole di Matteo, e specialmente quelle del cap. 13, come orientamento verso alcune sfide che ci stanno di fronte mentre inizia il Capitolo.

Prima sfida: Vino nuovo richiede otri nuovi

Mt 9, 16 *Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore.*

Mt 9, 17 *Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano.*

Questa particolare parabola di Gesù sottolinea, dolorosamente, la difficoltà e il pericolo del provare a tenere insieme vecchio e nuovo senza la dovuta riflessione. La parabola inizia con un vestito che ha bisogno di riparazione. Ciò che diventa chiaro è che non si dovrebbe unire una pezza nuova ad un vestito vecchio: peggiorerebbe semplicemente le cose. Il nuovo vino è più adatto a otri nuovi, in questo modo sia il vino sia i nuovi otri saranno preservati. Mentre spesso si interpreta questa parabola come una indicazione del fatto che Matteo stia esortando la sua comunità a sperimentare, e a tenere insieme, sia le vecchie sia le nuove forme di vita cristiana, a noi questa particolare parabola lancia una chiara provocazione [o sfida]. Mettere nuova stoffa su vecchi vestiti danneggiati è una formula che porta ad un disastro; e con il vino nuovo in otri vecchio non va per affatto meglio.

Come possiamo applicare una simile parabola all'attuale momento della nostra storia?

Alla mia mente, essa è un richiamo potente al fatto che talvolta, così come diamo tanto valore alle nostre tradizioni, altrettanto dobbiamo lasciare che si sperimentino nuove iniziative e nuove avventure, senza soffocarle forzandole a fare ciò che abbiamo sempre fatto, secondo le modalità con cui le abbiamo sempre fatte, così da comprometterne inconsapevolmente l'esito. Sappiamo che i primi cinque anni di ordinazione sono un periodo particolarmente rischioso e ci affliggiamo quando perdiamo dei giovani che abbiamo accompagnato, educato e accolto dentro le nostre comunità. Ma li abbiamo [forse] usati come nuove pezze per riparare i vecchi vestiti delle comunità, strutture e province già esistenti? Ci siamo semplicemente attesi da loro che riempissero i buchi, che rapprezzassero i nostri vecchi vestiti e ministeri senza lasciar loro usare i propri doni nei modi che solo loro possono fare?

Abbiamo permesso loro di esser vino nuovo, dando la possibilità e incoraggiandoli ad esser differenti, a sperimentare nuovi modi oppure vecchie forme di apostolato secondo modalità nuove? [Qui] c'è un chiaro invito a lasciare che il vino nuovo sia ciò che è senza forzarlo a diventare ciò che non è e che mai potrà essere.

Seconda sfida: Mt 13,1-9: convivere con risultati misti – La parabola del seminatore.

Questa parabola suona così familiare a tutti noi che corriamo il pericolo di non ascoltarla realmente con orecchie attente e cuori aperti. È la parabola di una speranza straordinaria e luminosa nel ricco raccolto che deve giungere quando permettiamo alla parola del regno di esser piantata nei nostri cuori e di produrre cento volte, sessanta volte o trenta volte di più. Allo stesso tempo, è una parabola che mostra piena consapevolezza di tutto ciò che minaccia la crescita del Regno in mezzo a noi quando è seminato nel sentiero, nel terreno roccioso o tra le spine. Tutti noi conosciamo troppo bene le modalità in cui la crescita del seme può essere ostacolata e frustrata dentro la nostra vita di singoli e di comunità. Il primo pericolo è quello della non comprensione.

Il verbo greco συνίημι descrive l'averne una capacità di afferrare qualcosa con intelligenza in modo da sfidare il nostro modo di pensare o di agire. Siamo disposti ad esser sfidati in questo modo dal nostro mondo moderno, dalle sfide di questo tempo, delle varie culture e contesti, penetrando profondamente nelle sue gioie e dolori, nelle ansie e sfide, oppure ci ritireremo in ciò che già conosciamo e con cui siamo già familiari, non cogliendo l'opportunità di andare in profondità? Ci sono stati ripetuti appelli ad una nuova evangelizzazione, ma ciò non significa semplicemente un ripetere ciò che si è detto prima senza ascoltare profondamente il tempo presente e comprendere le sue opportunità e i suoi pericoli.

Il mondo in cui il messaggio della croce deve esser predicato oggi è un mondo globalizzato, che promette così tanto e tuttavia dà così poco!

***Costituzioni 3:** Consapevoli che la Passione di Cristo continua in questo mondo fino a che Egli ritorni nella gloria, condividiamo le gioie e le ansie dell'umanità in cammino verso il Padre. Ci studiamo di prendere parte alle tribolazioni degli uomini, specialmente dei poveri e degli abbandonati, e di confortarli sollevandoli dalle loro sofferenze.*

Con la potenza della Croce, sapienza di Dio, tendiamo con ardore ad illuminare e rimuovere le cause dei mali che affliggono gli uomini.

Terza sfida: Essere onesti su chi siamo – La parabola del grano e della gramigna

Questa parabola si trova solamente nel vangelo di Matteo e rivela quanto questa comunità di cristiani nella metà degli anni 80 avesse imparato sulla perseveranza nella speranza e su come comportarsi con le imperfezioni e le difficoltà. La comunità matteana ascolta ancora questa potente parabola di Gesù, già istruita dalla propria esperienza della coesistenza del bene e del male e dalla sfida che ciò rappresenta per il singolo e per la comunità. In questa sottile parabola, il grano e la gramigna devono coesistere e crescere l'uno accanto all'altra fino al tempo del raccolto. Quanto è vero questo per ognuno di noi, per le nostre comunità, per le nostre province e configurazioni? Quando guardiamo dentro il nostro cuore e la nostra vita cristiana con onestà, sappiamo che [accanto] a tutti i nostri sogni di donare totalmente noi stessi come discepoli e comunità apostoliche, si devono ammettere e ci si deve confrontare anche con la realtà della fragilità umana. Il Maestro Generale dei Dominicani, Timothy Radcliffe, scrisse di un giovane dominicano che entrò il noviziato con tanto grandi speranze e ideali solo per poi esser amaramente deluso da tutta la troppo

evidente fragilità e debolezza umana dei suoi confratelli e dei membri più anziani della comunità. Quando parlò con il suo Maestro di Noviziato di tutto questo, il suo Maestro gli sorrise e rispose: «Ora che ci conosci, devi imparare ad amarci!».

Qualsiasi piano facciamo in questo Capitolo Generale, qualsiasi direzione prendiamo, questa parabola ci ricorda che non possiamo eliminare la fragilità umana in noi stessi e negli altri. Ciò non ci deve scoraggiare quanto piuttosto invitarci a riconoscere i nostri limiti e a convivere con essi con creatività, sapendo che è sempre stato così e sempre così sarà.

Costituzioni 2

Per attuare questa missione siamo radunati in comunità apostoliche e lavoriamo perché venga il Regno di Dio. Confidando nell'aiuto di Dio vogliamo rimanere fedeli, nonostante i limiti umani, allo spirito evangelico e all'eredità del nostro Fondatore.

C'è anche un sottile avvertimento su come facilmente si possa confondere il grano con la gramigna dal momento che sembrano simili e possono esser attorcigliati. Applicata ad un evento come il Capitolo Generale, ci offre un invito alla precauzione. Ciò che suona come un consiglio saggio nel processo di discernimento può esser [in realtà] la paura di sperimentare qualcosa di nuovo, ciò che assomiglia alla prudenza può, in realtà, esser soltanto resistenza per il fatto che non siamo disposti a cambiare le nostre opinioni o rischiare qualcosa di nuovo. Ciò che assomiglia a una gramigna che ci infastidisce può esser il grano che Dio ci invita a coltivare e ad accudire con cura. A volte i nostri atteggiamenti e pregiudizi possono erroneamente identificare la gramigna con il grano e il grano di Dio, che sta con fatica crescendo, con la gramigna, a motivo del fatto che non vediamo, non giudichiamo e non agiamo nel mondo in cui ci vien chiesto di fare. A volte abbiamo lasciato che le nostre navi stessero al sicuro nel porto quando [invece] erano chiamate a uscire fuori e prendere il largo.

Guardando indietro ai quasi trecento anni di vita, sappiamo bene che la gramigna e il buon grano sono entrambi parte della nostra storia passionista: ci sono state storie di straordinaria fede, devozione e santità, e ci sono state storie di fallimenti peccaminosi, egoismi e abusi in cui i nostri limiti sono dolorosamente ovvi. Ci sono state opportunità che abbiamo coraggiosamente accolto e altre che, tristemente, ci siamo lasciati sfuggire. Iniziando questo Capitolo, questa parabola ci offre una grande sfida a camminare con speranza in mezzo a tutto ciò che ci circonda. [Una sfida] ad ascoltare attentamente e a discernere gli appelli dello Spirito in questi giorni preziosi che trascorriamo insieme.

Quarta sfida: Esser disposti a iniziare piantando semi – parabola del seme di senape

Non è un caso che Matteo faccia seguire alla parabola del grano e della gramigna, la parabola del seme di senape. Sapendo che la sua comunità di discepoli era facile nello scoraggiarsi, nell'esercizio di guardarsi allo specchio, essi sono invitati a sperare, così come lo siamo anche noi e come ogni Capitolo Generale dovrebbe esserlo. I semi che noi piantiamo possono anche esser piccoli, ma nonostante tutto essi devono comunque esser piantati. Non abbiamo la garanzia [però] che ciò che piantiamo crescerà nel modo da noi desiderato.

Costituzioni 8.

Siamo sostenuti da una medesima speranza camminando incontro a Dio, verso il quale ci sentiamo attratti. Vogliamo che il nostro terreno pellegrinaggio sia annuncio di speranza per tutti gli uomini.

C'è una preghiera, attribuita all'arcivescovo Oscar Romero, che esprime bene tutto ciò:

*Di questo si tratta: noi piantiamo semi che un giorno nasceranno.
Noi innaffiamo semi già piantati, sapendo che altri li custodiranno.
Mettiamo le basi di qualcosa che si svilupperà.
Mettiamo il lievito che moltiplicherà le nostre capacità.
Non possiamo fare tutto, però dà un senso di liberazione l'iniziarlo.
Ci dà la forza di fare qualcosa e di farlo bene.
Può rimanere incompleto, però è un inizio, il passo di un cammino.
Una opportunità perché la grazia di Dio entri e faccia il resto.
Può darsi che mai vedremo il suo compimento,
ma questa è la differenza tra il capomastro e il manovale.
Siamo manovali, non capomastri, servitori, non messia.
Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene.*

Quinta sfida: Vivere con speranza – La parabola del lievito

Mt 13, 33 Disse loro un'altra parabola: "Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata".

Questa parabola è tanto corta quanto potente. Anch'essa è un invito alla speranza, al coraggio e all'opera di evangelizzazione. È nella natura del lievito il fatto che debba esser impastato e gli si debba dare tempo per compiere la sua opera, nel nascondimento, avendo [poi] un impatto secondo modalità che non sempre riusciamo a capire e prevedere.

La prima missione dei Passionisti tra i popoli indigeni dell'Australia, tra il 1843-1847, può esser offrirci solo un esempio di questo. L'arcivescovo mons. Polding e un passionista svizzero, P. Joseph Snell, giunsero sull'isola di Stradbroke il 18 maggio 1843, seguiti a breve dai sacerdoti passionisti P. Raimondo Vaccari, di Roma, P. Luigi Pesciaroli, di Canepina; e Maurizio Lencioni, di Lucca. Tre dei quattro passionisti spesero circa tre anni nell'isola cercando di convertire la gente aborigena al Cristianesimo per mezzo della catechesi. Essi provarono a farlo perfino sottraendo i bambini ai genitori, con il consenso degli stessi aborigeni, e inviandoli a Sydney per essere educati in un convento di suore. Ma quando si era ormai al 1846 i sacerdoti non erano riusciti per nulla a convertire nemmeno uno dei membri delle tribù aborigene, così tre dei sacerdoti lasciarono la missione. P. Vaccari rimase sull'isola, ma, alla fine, la lasciò nel 1847. Il fallimento della missione non fu, però, la fine della nostra presenza passionista, ma il suo inizio.

Mentre gli storici della Chiesa dichiarano che la missione fu un assoluto fallimento, 175 anni dopo l'arrivo dei passionisti sull'isola di Stradbroke viene ancora celebrato, incredibilmente,

dalla restante popolazione aborigena, i quali non hanno dimenticato l'amore e la fede dei nostri fratelli, le cui storie sono state intessute dentro le loro. Il lievito produsse il suo effetto in modi che i missionari originari non avrebbero mai potuto immaginare.

Costituzioni 6. *In tal modo le nostre comunità diventano fermento di salvezza nella Chiesa e nel mondo e noi facciamo memoria della Passione di Cristo nell'oggi.*

Sesta sfida: *Riconoscere i tesori quando li vedi –
Le parabole della perla di grande valore e del tesoro nel campo.*

La Commissione preparatoria del Capitolo si è già occupata di queste parabole e esse sono dei richiami dell'invito ad esser attenti e a fare discernimento al fine di scoprire ciò che è prezioso ed avere il coraggio e la fede di dare tutto ciò che abbiamo, come discepoli.

Costituzioni 20. *In quanto discepoli di Cristo entriamo anche noi in questo disegno salvifico e siamo pronti ad ascoltare la voce del Padre e a compiere la sua volontà. Con umile e attenta ricerca scopriamo, giorno per giorno, il suo piano di amore: confrontiamo la nostra vita con la sua Parola; discerniamo i "segni dei tempi" negli eventi della vita; viviamo queste Costituzioni sotto la legittima autorità e realizziamo la nostra missione.*

Settima sfida: *L'abilità di discernere ciò che bisogna lasciare andare.
La parabola della rete da pesca.*

Mt 13. ⁴⁷Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. ⁴⁸Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. ⁴⁹Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni

La parabola del buon grano e della gramigna ci invita a riflettere su noi stessi come sia santi sia peccatori e ad ammettere tale realtà. Ma il vangelo di Matteo ha qualcosa di più da offrire e cioè il fatto che il discernimento e il prendere una decisione appartiene anche al momento presente. È vero che gli angeli separeranno i cattivi dai buoni, ma i pescatori hanno già fatto la loro parte, e così dobbiamo fare anche noi. Che cosa dobbiamo conservare e che cosa dobbiamo lasciare andare? Queste sono le sfide che ci stanno di fronte in questo come in ogni altro Capitolo Generale.

Ottava sfida: *Tenere insieme il vecchio e il nuovo – La parabola dello scriba cristiano.*

Mt 13, 52 *Ed egli disse loro: "Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche".*

Pur volendo, la comunità matteana, onorare la loro ricca tradizione e le pratiche giudaiche, essi sapevano che ciò non potevano restare così come erano sempre state. Una nuova missione e un mondo più grande li invitava insistentemente a prendere il largo con fiducia e ad impegnarsi nell'opera di portare il messaggio di Gesù a nuove culture con modalità nuove. Non ci si poteva aspettare che i cristiani gentili assumessero tutto ciò che il giudaismo richiedeva ed essi erano sorpresi dai doni e dai tesori che questi nuovi membri apportavano alla comunità.

La nostra ricca tradizione passionista ha tesori da offrirci nel tempo presente, ma ci sono anche tesori che [lo stesso] tempo presente offre e che devono ancora esser incastonati e intessuti dentro la nostra storia, ponendosi in ascolto reciproco delle storie di ognuno, delle fatiche, delle culture e delle esperienze di ognuno. Se lo scorrere degli anni ci ha insegnato qualcosa, questo è il fatto che non esiste un unico modo di essere fedeli alla nostra tradizione passionista, ma ne esistono molti.

b) L'appello ad essere un Capitolo profetico

Vale la pena di prenderci un momento per riflettere sulla natura della profezia così come essa fu sperimentata in Israele. Il ministero della profezia all'interno di Israele era ricco e variegato e già questo ci mette inizialmente in guardia dal non presupporre che stiamo tutti pensando agli stessi elementi e dimensioni quando descriviamo la nostra missione di Passionisti come profetica.

Gli stessi temi del Capitolo, chiamato a essere profetico e preoccupato della speranza, indica una tensione [già presente] dentro l'esperienza profetica all'interno della tradizione giudeo-cristiana. Ci sono due costanti modalità di profetismo. Il primo modo è quello della voce che sfida e chiama a rendere conto, una voce di lamento e giudizio che è particolarmente impegnata a svelare l'ipocrisia, l'egoismo e l'autocompiacimento. È la voce che tiene uno specchio di fronte a noi e ci mette a disagio facendoci confrontare con la nostra peccaminosità, ricordandoci le nostre infedeltà, dimenticanze e mancanza di amore a Dio e al prossimo.

Il secondo modo, altrettanto importante, è la voce del conforto che giunge quando tutto è caduto a pezzi, quando i disastri e la distruzione hanno spezzato i nostri animi e ci hanno derubato la speranza, quando tutto sembra perduto e Dio sembra distante e insensibile. In questi momenti di esilio e scoraggiamento, il profeta grida a gran voce: "No, tu non sei perduto, tu non sei solo, tu non sei dimenticato".

Dentro la nostra tradizione passionista si possono trovare entrambi questi elementi come elementi complementari del nostro carisma che, allo stesso tempo, sfida e reca conforto.

Profeti nell'Antico Testamento.

Due caratteristiche essenziali della profezia in Israele erano l'esperienza dell'esser chiamati da Dio e la necessità di proclamare la parola ai propri contemporanei al fine di immaginare in modo nuovo il mondo.

Ecco come Walter Brueggemann descrive questo fenomeno:

«I profeti sono immersi nelle crisi pubbliche ma non sono principalmente agenti politici o attivisti sociali. Il linguaggio poetico dei profeti ha lo scopo di turbare, destabilizzare e invitare a percezioni alternative. Spessissimo il linguaggio dei profeti chiama la gente al di fuori della teologia somministrata dalla politica regale e dalla immaginazione regale».

C'è una tensione scomoda, creativa e, a volte, pericolosa tra il profeta e le istituzioni che essi sfidano, confortano, incoraggiano e, talvolta, condannano. Geremia si rallegherà della riforma religiosa del giovane re Giosia, ma Amos sarà chiaramente avvisato che la sua vita è in pericolo nel momento in cui pronuncia una parola sgradita nel santuario del Re e osa sfidare l'autorità del Re.

La posizione vulnerabile del profeta esige pazienza, coraggio, perseveranza, gentilezza e profonda fiducia. L'unico potere è la parola di Dio. Il profeta non riceve la garanzia che la parola da lui pronunciata sarà ascoltata, che sarà al sicuro, che la gente risponderà, che il mondo cambierà o che il disastro da lui preannunciato sarà evitato.

Il profeta non è un semplice spettatore: essi devono sperimentare dall'interno le conseguenze della proclamazione della parola di Dio. Essi sono sempre vulnerabili nel chiedere conto dei comportamenti, degli schemi di pensiero o delle istituzioni. Elia deve scappare per mettersi in salvo dall'odio della regina Gezabele. Ezechiele ed Isaia dovranno condividere l'esperienza dell'esilio, la speranza di un ritorno e il compito della ricostruzione. Geremia sarà gettato dentro una cisterna, sprofondato fino al collo nel fango, e sarà portato come ostaggio in Egitto dopo un assassinio politico. A volte i profeti conoscono il significato dei gesti pericolosi e disturbanti che Dio chiede loro di compiere. Altre volte, invece, il senso viene loro rivelato solo dopo e loro, come noi, sono chiamati ad una paziente sopportazione.

La profezia nel Nuovo Testamento

Il ministero del profeta rende vulnerabile. È una missione che è connessa con la possibilità, ed anzi la probabilità, del rifiuto e della sofferenza a causa del carattere radicale e disturbante del messaggio che viene predicato. Gesù non è l'unico ad esser fatto oggetto di rigetto dal proprio paese e dalla propria gente (Mc 6, 4) ad andare a Gerusalemme per morire come un profeta (Lc 13, 33). Anche coloro che predicano il messaggio del regno, come profeti cristiani, corrono il rischio di esser uccisi, crocifissi, flagellati e perseguitati (Mt 5, 12; 23, 34).

Nel Nuovo Testamento la profezia è sempre esercitata all'interno di un contesto comunitario. È un dono in mezzo ad altri doni ed è un ministero all'interno della comunità (1Cor 12, 28; Ef 4, 11) e non è dato a tutti (1Cor 12, 29). Sebbene la parola del profeta sia stimata, essa ha bisogno di esser messa alla prova, soppesata e giudicata dagli altri profeti che sono nella comunità (1Cor 14, 29). Le comunità del Nuovo Testamento sono consapevoli, così come lo erano le loro controparti dell'Antico Testamento, che c'è sempre il pericolo di una profezia che sia falsa e accomodante (2Pt 2, 1), che un profeta proclami,

erroneamente, di sapere qualcosa di più del piano di Dio, che si sviluppa, e del ritorno di Gesù rispetto a quanto sanno (Mt 24, 4). In definitiva la cosa più importante è ciò che dice Paolo, il quale ricorda a tutti noi che la profezia che non si basa sulla carità è priva di valore e non vale più di un cembalo che tintinna o di un bronzo che rimbomba (1Cor 13, 2).

c) Un piano basato sul carisma per il nostro futuro

Non è compito mio il dirvi ciò che già sapete o il ricordarvi le molte relazioni che avete già letto e su cui avete riflettuto nel prepararvi al Capitolo. Neppure spetta a me l'accompagnarvi attraverso le Costituzioni: voi conoscete questi testi fondamentali e stupendamente potenti meglio di me. Ciò su cui vorrei riflettere con voi è su come dovrebbe apparire un piano congregazionale che sia basato sul nostro carisma.

Al cuore del nostro carisma c'è la chiamata a mantenere viva la memoria della Passione

In Costituzioni 6: «Ci obblighiamo a promuovere la memoria della Passione di Cristo con la parola e con le opere, per approfondire la consapevolezza del suo significato e del suo valore per ogni uomo e per la vita del mondo».

Costituzioni 2: «per annunziare il Vangelo della passione con la vita e con l'apostolato»

Un piano carismatico ha, nella mia mente, una serie di caratteristiche che sono, per molti versi, auto-evidenti, ma che ciononostante hanno bisogno di essere affermate. Al cuore del nostro carisma c'è un messaggio di amore vulnerabile, un amore pronto a soffrire per la salvezza degli altri, un amore che dona vita e esercita il potere attraverso un servizio amorevole. Michael Gorman ha scritto molto sulle lettere dell'apostolo Paolo ed è sua la tesi secondo cui l'inno di Filippesi 2, 6-11 – che come è parte fondamentale della preghiera quotidiana di noi passionisti – ci porta al cuore del messaggio paolino, che egli chiama «cruciformità».

Conformati al Crocifisso, come potremmo non condividere le gioie e i dolori dei nostri contemporanei, o non sentire i loro gridi e non condividere il loro desiderio ardente di giustizia, pace e dignità? Come ebbe ad esprimere stupendamente l'Arcivescovo Romero: «Ci sono molte cose che possono esser viste soltanto attraverso occhi che hanno pianto». Per dirlo con le nostre Costituzioni, al n. 9: «Non possiamo presumere di annunziare agli altri il messaggio della Croce se questo non ha prima permeato la nostra vita».

Come ha scritto Papa Francesco in *Evangelii Gaudium 24*.

«La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo».

Etty Hillesum era una giovane donna ebrea che visse nella Amsterdam occupata dai Nazisti negli anni '40 e morì nel campo di concentramento di Auschwitz nel 1943. In mezzo all'orrore di quei giorni bui, lei scrisse:

«Di notte, mentre son sdraiata sul tavolaccio del campo, circondata da donne e ragazze... che sognano rumorosamente, sospirano silenziosamente e tossiscono si girano, mi sento a volte ricolmata di una tenerezza infinita. E giaccio sveglia per ore, lasciando che le impressioni di una giornata davvero troppo lunga scorrano su di me. E prego: "Signore, fa' che io sia il cuore pensante di queste baracche". È questo che voglio essere... il cuore pensante di un intero campo di concentramento».

Chi la incontrò in quei giorni, descrisse la sua presenza consolatrice come «luminosa» e a me sembra che, nel cominciare il lavoro di questo capito, siamo tutti invitati a essere «cuori pensanti», in modo tale che qualsiasi siano i nostri piani e progetti nei prossimi anni, possano essere una fonte di luce gentile, risanante e compassionevole per noi stessi, per la Chiesa e per il mondo.

d) Conclusione

Abbiamo di fronte a noi una lampada romana del primo secolo che è stata mia compagna sin dai miei studi a Gerusalemme nel 1984. Questa lampada porta i segni di esser stata bruciata dagli incendi che furono parte della brutalità e degli orrori della distruzione di Gerusalemme negli anni 70. Non è stata più usata come sorgente di luce sin da quei giorni quando fu coperta dal sangue, dalle macerie, dalle pietre e dalla cenere. Come dice Gesù in Lc 11, 33: «Nessuno accende una lampada e poi la mette in un luogo nascosto, ma sul candelabro perché chi entra veda la luce».

Possa il crocifisso splendere nei nostri cuori donandoci la luce di cui abbiamo bisogno, così da poter esser noi stessi la luce di cui il mondo ha bisogno.